

L'eco del popolo

Si pubblica una volta la settimana

No. 10000

Abbonamento annuo L. 2,00

ha settant'anni

il vulcano della rivoluzione moderna.

X Ma la questione sociale che non è uno sciarada da indovinare, si un cozzo di due interessi, quello dei divoratori o quello dei divorati, potrà risolversi solo per opera delle forze che ciascuno degli interessi move e muoverà naturalmente. È una guerra a morte che s'inizia; o avrà i suoi episodi e le sue battaglie su tutti i campi, con tutti i mezzi, in tutte le occasioni. X

di

EMILIO ZANONI

classista.

X Noi siamo gregari di questo partito che si forma. La nostra minuscola azione, la nostra debole propaganda si rannodano al movimento contro del quale sta minaccioso in vedetta il conservatorismo d'ogni colore e d'ogni nome organizzato da secoli.

Sotto gli occhi del nemico vogliamo pur noi cooperare alla preparazione delle forze nostre: preparazione che si riassume in poche parole: creare la coscienza nelle classi conculcate — elevandole a comprendere le cause del loro servaggio e della loro de-

Editrice

L'Eco del Popolo

CAMERA DEI DEPUTATI

Roma, maggio 1860

Cari compagni, all'Eco del Popolo che festeggia il suo 70° anniversario porgo il saluto mio e del Partito.

Fondato da Leonida Bissolati ha rappresentato l'anello di congiunzione tra il Risorgimento patriottico e il nostro movimento socialista.

La sua storia si identifica con le lotte le persecuzioni le vittorie che hanno contrassegnato il cammino del socialismo nel cremonese.

Esso è intrepido sulla breccia a preparare l'avvento dei lavoratori alla direzione dello Stato in una società in cui l'eguaglianza sia la garanzia della libertà e della democrazia.

Vostro
Pietro Nenni

Roma, maggio 1960

Cari compagni, all'Eco del Popolo che festeggia il suo 70° anniversario porgo il saluto mio e del Partito.

Fondato da Leonida Bissolati ha rappresentato l'anello di congiunzione tra il Risorgimento patriottico e il moderno movimento socialista.

La sua storia si identifica con le lotte le persecuzioni le vittorie che hanno contrassegnato il cammino del socialismo nel cremonese.

Esso è intrepido sulla breccia a preparare l'avvento dei lavoratori alla direzione dello Stato in una società in cui l'eguaglianza sia la garanzia della libertà e della democrazia.

Vostro

PIETRO NENNI

PREFAZIONE

Nella storia dei giornali socialisti di provincia (storia che meriterebbe di essere fatta per individuare quale contributo questa stampa abbia dato al movimento operaio italiano) quella dell'« Eco del Popolo », giornale dei socialisti cremonesi, ha la sua importanza come saggio locale di un fenomeno nazionale e come « campione » statistico e di sensibilità politica di una società ai primordi della sua evoluzione.

Bene dunque han fatto e la Federazione del P.S.I. e l'Editrice « Eco del Popolo » a curare, nell'anno del settantennio, la pubblicazione del presente studio rivolto ad esporre, in forma popolare e semplice, i motivi profondi che determinarono nell'ormai lontano 1889 la nascita dell'« Eco del Popolo » dando a questo giornale le caratteristiche, via via sempre più appariscenti, di organo della classe lavoratrice cremonese.

Infatti, il giornale non ebbe nei primi tempi chiara intestazione di partito pur avendo intonazione e finalità schiettamente democratiche e socialiste.

Era un foglio di divulgazione e di propaganda, non ancora di organizzazione, e andava alla ricerca di vie nuove su cui istradare le forze sprigionate dalla centenaria clausura.

L'excursus delle battaglie e delle lotte sarebbe venuto dopo la fondazione, a tre anni di distanza, del nostro glorioso partito.

Emilio Zanoni, che i socialisti conoscono anche come studioso di storia del movimento operaio cremonese, ha voluto dedicare all'« Eco del Popolo », di cui fu direttore dal 1944 al 1958, il saggio storico del settantesimo.

Volutamente l'autore ha limitato il campo di indagine alla nascita pura e semplice del giornale facendola precedere da un sintetico esame della situazione cremonese post-risorgimentale per cogliere le ragioni che caratterizzarono il passaggio dall'epoca filantropica degli « amici del popolo » a quella costruttiva, in senso ideologico ed operativo, dei ceti lavoratori resi coscienti della loro funzione nella realtà moderna di una società che si andava rinnovando.

D'altro canto, il momento di sutura fra il vecchio mondo e il nuovo, lo sforzo del trapasso fra una società ancora feudale e una comunità aperta all'avvenire, è il momento più interessante, più tipico da osservare e da studiare agli effetti di ben comprendere come in provincia il movimento operaio abbia potuto sorgere e gradualmente svilupparsi.

Quello che avvenne poi è facile desumerlo: basta consultare le vecchie annate del giornale per fissare nella mente le nitide sequenze degli episodi che hanno accompagnato l'ascesa sociale e civile dei lavoratori.

Dalle pagine ingiallite, rese quasi fragili dagli anni, traspare quella che si può definire, senza tema di retorica, l'epopea eroica della classe lavoratrice cremonese.

Mentre i tipografi di allora pescavano nelle cassette i caratteri a mano per la composizione degli articoli, i lavoratori cremonesi componevano, giorno per giorno, la loro lotta mercè la quale il nostro proletariato riuscì a divenire una forza propulsiva della provincia.

La lettura del foglio socialista serve a far rivivere la vita di stenti e di umiliazioni, di miseria e di sofferenza della gente laboriosa di quell'epoca, le lunghe, tenaci, talvolta sanguinose lotte dei salariati

e delle filatrici, le sopraffazioni e le violenze dei governi reazionari e del padronato.

Per noi socialisti, e non soltanto per noi, è impossibile dunque discostare gli avvenimenti di questi settant'anni dalla vita dell'« Eco » e del nostro Partito.

Sì, perchè la storia del giornale si fonde e si confonde con quella del movimento operaio e contadino e del Partito che della classe è sempre stato lo strumento capace di operare l'attesa trasmutazione sociale.

Sicchè lo studio di Zanoni, più che un documento agiografico e celebrativo del settantennio dell'« Eco » vuole essere un serio tentativo di monografia tesa a inquadrare una situazione in un momento storico di sbocco delle forze nuove germinate da un lungo e laborioso travaglio.

Certo, sono molti 70 anni di vita anche per un giornale il quale poteva con il tempo trasformarsi in un foglio compassato, rigido, accademicamente atteggiato su tutti i problemi della politica attiva. Ciò non è avvenuto. Il nostro « Eco » ha mantenuto, prima dell'avvento della tirannide fascista e negli anni seguenti la Liberazione, lo spirito classista col quale venne alla luce nel 1889 per la penna di Leonida Bissolati e di un ristretto manipolo di pionieri cremonesi della causa socialista.

Come direttore dell'« Eco » non mi resta che augurare la migliore accoglienza dei compagni e simpatizzanti alla presente monografia. Dalla lettura scaturisca la volontà di mantenere vivo e forte il nostro giornale che è il giornale dei lavoratori e del popolo cremonese.

GAETANO MERZARIO

I.

Il settantennio de l'*Eco del Popolo*, giornale del socialismo cremonese, come partenza ed arrivo attinge a due date che hanno, oltre il valore della realtà del periodo intercorso, un significato quasi ideografico della tematica rivoluzionaria e dei complessi storici che furono alla base della evoluzione nazionale del movimento di classe.

L'ottantanove dei lavoratori, considerato come il risveglio organizzato dei ceti operai e contadini cui si aggiungerà, nel prosieguo del tempo, il ceto medio proletarizzato, sta a cavallo del periodo fra il 1880 e il 1892 ed è un periodo di espansione dinamica delle tesi e della organizzazione di classe segnato, su scala internazionale e nazionale, del sangue e del sacrificio di molti militanti.

Alla data di partenza fa riscontro quella di arrivo del settantennio rappresentata, non solo come fredda celebrazione del centenario della indipendenza nazionale, ma come preciso inserimento del movimento socialista di classe nell'alveo risorgimentale di trasformazione radicale della società italiana oggi ancora impregnata e inficiata da infiltrazioni feudali, medioevali anteriori, diremmo, alle influenze rinnovatrici della grande rivoluzione.

Fra le due date i settant'anni di lotta del movimento stanno a significare il duro sforzo compiuto dai ceti lavoratori per liberarsi dalla

schiavitù padronale, per acquistare coscienza di classe e per maturarsi come forza progressista destinata al governo della nazione.

In questo periodo di tempo la battaglia di classe ha avuto coloriture ed accentuazioni diverse. Dalla battaglia democratica dei primi anni ancora sotto le insegne di una influenza filantropica di ceti medi emancipatori ed evoluti si giunse alla nuda, e senza esclusione di colpi, lotta di classe del periodo fra il 1892 e il 1907 (anno dei grandi scioperi agricoli della Val Padana); dopo breve parentesi riformistica, più per illusione interna di capi che per reale evoluzione di tempi e di rapporti, dopo una mitica attesa del sole che avrebbe dovuto splendere sulle trincee insanguinate della 1^a guerra mondiale, si venne all'espiazione socialista e alla dittatura della classe padronale.

Il 2^o dopoguerra, sia pure fra sbandamenti, errori, lacune, illusioni, ha visto risorgere l'organizzazione del movimento socialista e, quello che più conta, ha adeguato la tematica rivoluzionaria alla problematica della società nazionale cui la classe lavoratrice italiana dovrà dare un contributo essenziale per la trasformazione in senso democratico delle sue fondamentali strutture.

Di questa lunga e diuturna battaglia l'*Eco del Popolo* è stato, su scala provinciale, regionale e talvolta nazionale, non soltanto testimone e registratore ma anche animatore ed artefice come strumento valido di sprone e di propaganda fra le masse aderenti e non alle organizzazioni di classe spinte pur sempre in avanti dalla dinamica propulsiva delle loro esigenze.

Un giornale socialista, come oggi « l'Avanti! » e, prima che sorgesse il quotidiano, un ebdomadario di classe aveva chiaramente questa nota distintiva di strumento di battaglia che lo caratterizzava e lo differenziava dalla fungaia variopinta e diversamente interessata dei fogli della borghesia padronale.

Vale perciò la pena ed incombe il dovere, nell'anno del settantennio, di rievocare brevemente come sorse e in quale ambiente storico il giornale che del socialismo stesso ha accompagnato le battaglie, le disfatte, le affermazioni e le vittorie.

Non ci fa velo certamente l'orgoglio municipale o di campanile quando affermiamo che Cremona, sullo scorcio del secolo XIX mentre

già la grande borghesia terriera e manifatturiera spegneva i lumi accesi per le vittorie risorgimentali concluse per essa con l'affermazione del liberismo economico, era una città la cui significazione ideale, politica e sociale trascendeva gli angusti limiti territoriali del suo comune e della sua provincia.

Piccola città padana, negata ai grandi traffici viari e fluviali per posizione geografica e per insipienza di governanti, legata strettamente alla produttività del suolo ed alla trasformazione dei prodotti, Cremona, ciò nonostante, aveva dato vita durante il Risorgimento ad una minuta borghesia aperta ed evoluta e ad una aristocrazia operaia di artigiani e di lavoratori specializzati.

Dal 1860 al 1900 l'importanza di Cremona, dal punto di vista sopra indicato, è nettamente superiore alle sue stesse possibilità economiche e supera il limite che invece trattiene altre città italiane aventi, pressapoco, lo stesso numero di abitanti e similari risorse di vita.

Già nel 1840 questo fenomeno era stato notato, nel campo letterario e scientifico, da Nicolò Tommaseo che si teneva in corrispondenza coi migliori ingegni cremonesi dell'epoca.

Cremona, idealmente, si configura come una piccola capitale morale della bassa Lombardia, diviene centro di idee, campo di sperimentazioni sociali (colonia agricola Socialista libertaria di Stagno Lombardo) palestra politica di uomini che un giorno diverranno esponenti politici su scala nazionale.

La fermentazione delle idee e il primo germogliare delle tesi democratiche sul terreno cremonese si svolgono contemporaneamente al processo storico risorgimentale cui Cremona partecipò fortemente con uomini, mezzi ed azione diretta.

Le barricate delle 5 giornate ebbero a Cremona il loro riscontro in quelle erette contro gli austriaci all'angolo di Via Diritta (ora Via Palestro) e agli imbocchi di Piazza Castello. La « colonna » quartottesa dei volontari di Gaetano Tibaldi, dopo il battesimo del sangue a Sclemo alle porte di Trento, seguì le sorti della vinta insurrezione e inquadrata nella Divisione Lombarda combattè al Gravelone e a Mortara nella infelice campagna del 1849.

Il 1859 e il '60 videro lo sforzo di armi, di armati, di denaro, di solidarietà umana della nostra città.

Il Comune, dal sindaco all'ultimo lavorante, sottoscrisse centinaia e centinaia di migliaia di lire di allora per il « Milione di Fucili ».

Garibaldi trovò qui nei comitati direttori, nelle associazioni, nei suoi commilitoni l'appoggio più sicuro per le imprese successive.

L'afflato patriottico delle ore decisive gonfiava, ribollendo, il grande cuore della piccola città.

Partivano da essa cantando alla volta di Piacenza per prendere la strada ferrata diretta a Genova i nuclei dei volontari garibaldini arruolati a Palazzo Persichelli. Pietro Ripari, il medico dei « mille », Giovanni Cadolini l'eroe diciottenne della difesa di Roma, Cesare Isacchi uno dei capi dei 70 a Villa Glori, Gaspare Trecchi ufficiale d'ordinanza di Garibaldi partivano dalla loro piccola terra per fare più grande e libera la patria italiana.

Questo sforzo generoso del popolo cremonese, non facilmente traducibile in cifre nella immanente imponderabilità degli eventi, influì, oltre che sull'evoluzione storica del paese, sul costume democratico degli strati cittadini, rendendo possibile una graduale trasformazione dei rapporti politico-sociali e un nuovo amalgamarsi di forze politiche tese all'obiettivo sopra indicato.

Da Cremona democratica, laica, libertaria e garibaldina a Cremona socialista il passo è breve anche se il travaglio che accompagnò la trasformazione è stato notevole ed anche se i sussulti reazionari attorno al cataletto delle vecchie posizioni poterono rassomigliare, specie in questi ultimi tempi di reviviscenza clericale, a tentativi in grande stile di riesumazione e di rivincita.

Il passo è stato breve in quanto la preparazione democratica del primo Risorgimento servì da substrato alla successiva elaborazione ideologica e all'allargamento a ceti più vasti e popolari dell'idea e del programma progressista avanzato.

Il fenomeno è accertabile durante lo stesso Risorgimento.

Mentre nel '48 e nel '60 partecipò del moto nazionale a Cremona furono quasi esclusivamente membri della borghesia e della minuta

borghesia, nelle successive campagne garibaldine del '66 e del '67 affluirono anche rappresentanti dei ceti lavoratori veri e propri.

La democrazia cremonese esce così dalla crisalide liberale degli ottimati a suffragio ristretto e si allarga su posizioni di lotta coinvolgendo nell'azione diretta masse più ampie conquistate alla volontà di miglioramenti morali e materiali.

L'influenza garibaldina (in senso lato) della organizzazione democratica attraverso i cento rivoli della sua attività (Società Operaia di Mutuo Soccorso Maschile e Femminile - Comitati di emancipazione - Società operaia di istruzione - Gabinetto di lettura - Comitati politici di soccorso agli esuli - Società di reduci - Società di veterani ecc.), ebbe campo di svilupparsi in profondità, arando e dissodando terre che finora erano rimaste dominio incontrastato della gramigna reazionaria, degli sterpi clericali, del pietrame arido della indifferenza e dell'apatia.

Nel '48, dopo Custoza, il sotto-proletariato cremonese avanti lettera aveva potuto raccattare, senza crisi d'animo, le monete di rame che il maresciallo Radetzki, di passaggio a Cremona, gettava in piazza Lodi mentre faceva il cambio della vettura; nella stessa epoca i contadini potevano dire agli ufficiali austriaci ritornanti « suntum mia staat nualter; je staat i sieur ».

Ora, imponderabilmente, i benefici della rivoluzione risorgimentale si rivolgevano anche agli strati più restii perchè meno colti e preparati.

Gli artigiani della città e dei centri maggiori si aprivano a idee di consociazione e di democrazia, i contadini, anche se confusamente, sentivano che si poteva uscire dal paternalismo sfruttatore dell'azienda agricola feudale e dallo strozzinaggio dei conduttori di fondi di seconda mano.

L'accentramento statale, il collegamento ferroviario, l'abolizione delle sette frontiere doganali, i contatti coll'estero rendevano più rapido il processo di industrializzazione italiana e il miglioramento del tenore di vita conseguenza di un mutato costume e di una mentalità in evoluzione.

Cremona dal '60 al '70 è ancora una modesta città di provincia che trae le fonti di esistenza del reddito agrario e dalla trasformazione dei prodotti.

Artigianato e manovalato in città, lavoro agricolo nella zona sono le occupazioni dei ceti lavoratori.

Si aggiunga una più che discreta aliquota di poveri nel vero senso della parola che vivono di espedienti saltuari e della pubblica carità rappresentata dalla così chiamata « casa di lavoro ».

Professionisti e benestanti cittadini sono l'espressione del capitale agrario. L'industria e il commercio non hanno che timide rappresentanze nelle deboli e slegate iniziative individuali.

La città è ancora senza ferrovia, non ha ponti fissi sul fiume, è isolata come la « magna phaselus » medioevale che ha per albero la cima del Torrazzo.

Nel volgere di pochi anni l'evoluzione economica generale è sorprendente anche se non dà frutti immediati agli strati più umili e disagiati.

Terminata la crisi agraria del decennio '49-59, l'agricoltura cremonese balza in testa al reddito globale di Val Padana e contribuisce, più di ogni altra provincia italiana, alle entrate del nuovo stato nazionale come assicurano le pubblicazioni del tempo del « Comizio Agrario Cremonese ».

Il profitto degli imprenditori agricoli si accresce così di proporzioni smisurate rispetto a quelle dei decenni antecedenti.

I capitali agrari che si vanno accumulando oltre che essere in parte reimpiegati nei miglioramenti di bonifica (come la zona di Formigara, Santa Maria) non escono dai confini della provincia ma vengono impiegati in loco in iniziative nuove commerciali e industriali, solo in parte sussidiarie dell'attività di trasformazione dei prodotti agricoli. Vere e proprie industrie aprono così i battenti non solo ai lavoratori della città ma ai salariati agricoli e ai braccianti che fuggono dalle campagne e che si stanziano in città rinunciando anche ai cicli di emigrazione stagionale in Germania e in Francia. Sono industrie di laterizi, fabbrichette di attrezzi e di macchine agricole, sono imprese

per la fabbricazione di concimi, sono mulini, mobilifici che si aggiungono alle tradizionali « filande » e alle aziende domestiche di carattere artigianale.

Di questo progresso economico, di questo sviluppo industriale, di questa dinamica provinciale di capitali investiti va dato atto alla borghesia cremonese del tempo che si differenzia così, e nella iniziativa e nelle prospettive, da quella attuale che mira unicamente al tornaconto personale e che cerca i suoi *alibi* nelle riunioni così dette di studio dei problemi provinciali organizzate dalla Camera di Commercio onde dimostrare che solo lo stato può fare e che senza l'ausilio di esso tutto si arenerebbe nell'acqua morta della depressione.

Riprova ancor questa che la borghesia capitalistica nostrana ha voluto perdere l'autobus e si è rassegnata alla condizione di mancipia dei monopoli nazionali della terra e dell'industria.

Cresce dunque a Cremona il benessere economico generale e si allarga l'area democratica configurata da una maggior partecipazione alla vita pubblica degli strati più modesti della cittadinanza.

L'aristocrazia del sangue, feudale e terriera, è scomparsa dal paesaggio della cosa pubblica con la introduzione del suffragio elettorale anche se ristretto.

L'ultimo patrizio, sindaco di Cremona per nomina regia, è stato il marchese Pietro Araldi Erizzo degna figura di patriota che all'idea unitaria sacrificò beni e votò l'esistenza.

Ora è la minuta borghesia, erede di quella che l'11 maggio 1796 plaudì l'arrivo dei dragoni francesi a Porta San Luca e istituì la Società giacobina introduttrice a Cremona della Repubblica Cisalpina, a prendere nelle sue mani il governo delle attività comunali e provinciali.

Questa minuta borghesia, nella sua parte più avanzata, è tutta impregnata delle grandi idee della rivoluzione liberatrice, è laica e anticlericale perchè intravede nel papato l'avversario deciso della rivoluzione unitaria nazionale, è umanitaria e progressista, pensa alla emancipazione popolare in una società gradualmente riformista.

Nelle sue battaglie di espansione democratica si appoggia e viene appoggiata dagli strati più evoluti dei lavoratori cremonesi.



Il socialismo in provincia. Inaugurazione della prima cooperativa di S. Giovanni in Croce.

Cremona in questi anni è veramente all'avanguardia, fra le città del nord Italia, per quanto concerne le conquiste democratiche e la pratica di un nuovo costume sociale.

Il comune viene conquistato e detenuto saldamente da forze popolari democratiche le quali, nel corso dei decenni successivi, si amplieranno fino a comprendere quelle che saranno emanazione della classe lavoratrice cremonese.

E il comune, così qualificato, svolge invero una primaria attività di educazione e di elevamento dei ceti diseredati istituendo scuole, promuovendo misure igienico-sanitarie, migliorando i servizi di assistenza, ponendo le basi di una modernizzazione dei servizi messi a disposizione del pubblico.

Così gli enti collaterali, così l'Amministrazione Provinciale.

Ampliandosi l'area democratica si rinfittisce in città la rete della organizzazione popolare che ha per suoi centri l'Associazione Mutua Operaia e i comitati politici di azione.

La rete travalica anche gli stessi limiti cittadini per diffondersi nei centri maggiori della provincia. Sono le società operaie, sono le associazioni dei veterani del Risorgimento che formano il tessuto connettivo del nuovo *status* democratico della provincia.

Anche qui il clericalismo viene gradualmente ridotto ai margini o tace, di una volontà, estraniandosi dalla vita politica dietro la parola d'ordine del Vaticano.

Ciò permette l'affermazione nei collegi elettorali della provincia di candidati del partito democratico più avanzato.

A Casalmaggiore, a Pescarolo, a Soresina si hanno le affermazioni di Giuseppe Garibaldi, di Francesco Domenico Guerrazzi, di Pavia.

Deputato di Cremona dal 1860 alla morte è Mauro Macchi mazziniano, laico, progressista.

L'intonazione patriottica fortemente avanzata è la caratteristica cittadina dell'epoca per cui tutte le iniziative risorgimentali del «partito di azione» vengono entusiasticamente seguite e propuginate.

Garibaldi è qui il nume tutelare della organizzazione democratica; le sue parole sono ascoltate come il vangelo della democrazia; le sue brevi visite alla nostra città indicano il punto di incontro e suonano il segno di raccolta a quanti cremonesi hanno viva nel cuore la volontà di rinnovamento delle vecchie strutture.

Quando Garibaldi viene a Cremona, nei suoi viaggi propagandistici per la «Santa Carabina» e per «Roma o Morte», passa in rassegna le fitte schiere dei volontari che, in più di una occasione, accorsero dai quattro angoli della provincia quando l'eroe dei due mondi li chiamava.

Reduci di Roma e Venezia, Cacciatori delle Alpi, cremonesi dei «mille» e di Aspromonte, camicie rosse del Trentino e di Bezzecca, partecipano alla rassegna assieme a coloro che seguiranno Garibaldi nella prossima campagna dell'Agro Romano.

In quei giorni il diapason patriottico e democratico sale ad altissimo livello e contribuisce ad allargare ancor più la sfera di influenza dei gruppi avanzati.



Garibaldi a Cremona nel «Teatro Concordia» riceve l'omaggio degli operai cremonesi in occasione della costituzione della S. M. O. (1861)

Certamente si è già lontani dai giorni di ingenuo entusiasmo del giugno 1859 quando la rinnovata adesione alla monarchia sarda faceva ritenere che questa formula politica avrebbe sanato i mali inveterati delle precedenti dominazioni straniere e domestiche.

A parte i benefici generali derivanti al paese dalla unificazione, a parte gli entusiasmi determinati dalle vittorie annessionistiche il quindicennio 1860-1875, mentre apre gradatamente il passo alla modernizzazione del paese, è campo travagliato di lotta fra il passato e l'avvenire economico-sociale e politico.

Il malcontento nazionale contro la politica fiscale della destra storica si ricongiunge alla impaziente irritazione degli adepti al partito d'azione risorgimentale che vedono prudenza e doppiezza nei governanti moderati che hanno monopolizzato i successi nazionali ottenuti mercé l'opera delle forze popolari.

Terzo elemento è dato dall'incipiente sdegno dei ceti diseredati contro le miserande condizioni di vita in cui si trovano ed operano.

Il Risorgimento nazionale ha portato libertà e unità al paese. Libertà, diciamo chiaro, agli strati più elevati della società italiana che potevano fruire dall'elettorato attivo e passivo. Non libertà agli operai e ai contadini che solo avevano potuto usare del voto nei plebisciti di annessione.

Non libertà ad essi perchè le miserande condizioni economiche erano tali da costringerli sotto la dura sferza della ignoranza, della superstizione, del padronato.

Entrando l'Italia, col Risorgimento, nella sfera moderna di una pre-industrializzazione e di una modernizzazione della agricoltura era chiaro che, aumentando genericamente il costo della vita, di riflesso sarebbero saltati, come una molla troppo serrata, tutti i rapporti sociali ed economici della vita tradizionale.

Confusamente l'idea che il Risorgimento nazionale avrebbe dovuto migliorare anche il tenore di vita dei ceti più umili era balenata ai lavoratori cremonesi se è vero che nel marzo 1861 la nostra città vedeva un primo sciopero spontaneo germinato dalle umilianti condizioni di vita dei braccianti e dei « lavoranti » cittadini.

Carlo Pisacane, nelle sue opere politico-sociali scritte mentre meditava l'eroica impresa di Sapri, aveva intuito e presagito quello che avrebbe dovuto essere lo sbocco finale del Risorgimento coll'inserimento in esso dei ceti lavoratori a salute « dell'umile Italia » di Dante. Gli impennacchiati generali sardi e i pataccati ministri della Destra storica non comprendevano questa immanente realtà cui bisognava far fronte con una radicale trasformazione sociale se si voleva che il nuovo stato unitario sorgesse vivo e vitale.

Mentre la Rivoluzione francese aveva compreso la necessità e si era appoggiata agli strati più umili del III Stato e alle incipienti falangi del IV; la rivoluzione unitaria italiana si appoggiò alle tradizionali forze di destra, deluse le aspettative della minuta borghesia, usò il pugno di ferro contro le aspirazioni popolari di una maggior libertà e di un migliore tenore di vita.

La classe dirigente soffocò i primi moti dei lavoratori non comprendendo, magari, la vera essenza di essi e li sbandierò come tentativo di sabotaggio dell'opera di unificazione nazionale.

L'obiettivo dell'elevamento dei ceti lavoratori della loro educazione, il problema del loro inserimento, come forza decisiva nell'alveo del Risorgimento furono lo sforzo costante del movimento democratico e popolare rappresentato dalle organizzazioni che si richiamavano al verbo di Mazzini, all'azione di Garibaldi, al vecchio filone rivoluzionario che dalla Francia, attraverso le tre rivoluzioni, era venuto agli spiriti liberi del nostro paese.

Non si può disconoscere in vero che matrice feconda del socialismo italiano, come ambiente e precedenti storici, uomini ed elaborazione di idee, fu la Rivoluzione unitaria italiana, nella sua espressione democratica e popolare.

La dottrina marxista del socialismo scientifico troverà già dissodato il terreno e già preparati gli uomini.

Il socialismo italiano esce così, armato di idee e fornito di volontà, dall'ambito stesso naturale delle esigenze nazionali. Ha rappresentato perciò e rappresenta ancor più oggi, dopo il secondo Risorgimento nazionale, l'unica vera alternativa nazionale alle forze del passato, l'unica via di salvezza e di rinnovamento per la patria italiana.

II.

Se il Risorgimento è stato la matrice del socialismo come maturazione di ambiente e di idee ed incubatrice di situazioni e di uomini, storicamente si deve affermare che fu la seconda generazione di uomini, successiva ad esso, quella che prese coscientemente nelle sue mani la bandiera del socialismo e la levò alta sulle turbe procline e sulle aspirazioni popolari.

Ciò sentiva lo stesso Garibaldi, sentimentalmente devoto alla causa e al sole dell'avvenire, quando scriveva a un amico, membro influente della società Cremonese di Emancipazione (1)

Caprera 14 febbraio 1872

Caro amico,

ho ricevuto la vostra del nove andante relativa alla proposta di alcuni amici per un assegno annuale (2).

Dal governo nazionale nulla posso accettare finchè desso sarà servo degli interessi dalla casta che oggi malmena il nostro povero paese.

Liberare questo dai malfattori della politica sarà compito dei giovani che oggi sorgono alla vita e che seguono il nostro stesso pensiero sociale.

Vostro per la vita

G. GARIBALDI

(1) Cesare Isacchi - Capitano garibaldino del '60 e del '67.

(2) La pensione annua a Garibaldi di lire 1000 fu poi deliberata dal Consiglio Comunale nel 1874. Agli atti del Comune esiste la lettera di accettazione.

E' difatti la seconda generazione di uomini, quella concepita fra il '48 e il '70, che si affaccia alla ribalta politica ed agita ed elabora, sulla base dottrinarie del marxismo, la linea del movimento di liberazione dei ceti sottoposti.

Abbiamo detto delle condizioni economiche generali della provincia durante il Risorgimento, abbiamo accennato alla importanza morale, superiore alle sue stesse risorse economiche, che Cremona ebbe nello stesso periodo.

Ci resta da sottolineare come, accanto e frammezzo alla rete della organizzazione democratica locale, si sviluppassero e prosperassero centri notevoli di irradiazione della cultura e del pensiero democratico.

L'azione di questi centri ebbe indubbiamente una notevole influenza sulla formazione culturale e ideologica di coloro che costituiranno la punta avanzata del partito di classe nella nostra provincia.

La vita intellettuale cremonese, pur chiusa nell'ambito cittadino, era quanto mai vivace, critica e polemica.

Il giornale d'informazione locale, prima settimanale poi bisettimanale, era il « Corriere Cremonese » fondato e diretto da Fulvio Cazzaniga patriota e pensatore di notevole profondità.

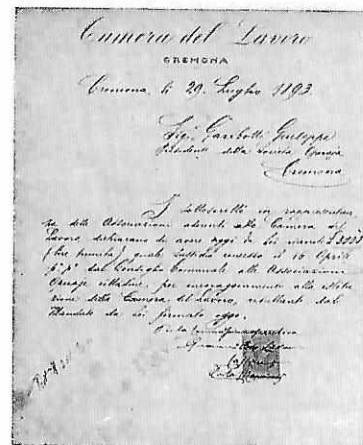
Idealmente esso si ricollegava al quarantottesco « Indipendente dell'Alto Po » e alle sue pagine collaboravano i più notevoli ingegneri cremonesi da F. Robolotti a Stefano Bissolati.

Accanto al magno organo cremonese, aperto veramente, più che oggi non usi nella stampa, a tutte le istanze ideali degli scrittori, si pubblicava a Cremona una serie notevole e non disprezzabile, dal punto di vista contenutistico, di altri giornali politico letterari e sociali.

Il « Popolano cremonese » « il Diavoletto » « Papà Bonsenso » il « Torrazzo » gli « Interessi Cremonesi » erano ebdomadari aventi come intonazione generale la lotta in difesa della democrazia minacciata dai moderati e dal partito clericale.

Si arriverà, in prosieguo di tempo, ancor prima dell'uscita dell'«Eco del Popolo», alla pubblicazione di sia pure effimeri giornali operaistici

DUE DOCUMENTI DEL MOVIMENTO OPERAIO CREMONESE



Lettera della C.d.L. per
ricevuta del sussidio
stabilito dal Comune



Buono cassa
della Società
Operaia (1867)

scritti, almeno in parte, da operai come « la bandiera dell'Operaio », organo della Società Operaia, e il « Martello » emanazione della sezione cremonese del partito operaio.

Questa serie di pubblicazioni, anche se diffusa su scala ridotta, dava adito a una indubbia attività critica e a un processo di elaborazione ideologica tutt'altro che indifferente.

Si aggiunga il mutato indirizzo filosofico che toglieva i giovani della università dal vecchio idealismo per arruolarli sotto le bandiere di un positivismo che allargava la sua influenza, oltre il campo puramente speculativo, nel settore politico, artistico, letterario, sociale.

I repubblicani velano gradatamente la prima parte del binomio mazziniano « Dio e Popolo »; le tesi marxiste cominciano a vivamente interessare le giovani menti non più obnubilate dai sogni romantici e idealistici della anteriore generazione.

In questo fervido lavoro di elaborazione dottrinarie Cremona ebbe elementi di primaria importanza destinati a rappresentare una parte notevole alla ribalta politica nazionale e nell'arredo pure nazionale delle idee.

Prescindiamo pure da Filippo Turati la cui attività culturale e politica si svolse lungi da Cremona in un tempo successivo.

Turati venne fanciullo a Cremona assieme al padre, prefetto della provincia, e qui frequentò il ginnasio-liceo sotto la guida di valenti professori.

Più che di politica si accupava, romantico giovinetto, di letteratura e di poesia.

I tre eminenti cremonesi che svolgeranno in avvenire un ruolo importante nella politica militante indirizzata, se pure su linee diverse, a sinistra, sono Leonida Bissolati, Arcangelo Ghisleri, Ettore Sacchi.

Leonida Bissolati è figura troppo nota nella storia del movimento socialista italiano perchè qui se ne abbia a tratteggiare anche un semplice ritratto. Altri l'hanno fatto a fondo e lo stesso autore di queste note ebbe a trattarne in taluni studi sul movimento operaio cremonese (1).

(1) « Il movimento Socialista di classe nel cremonese », Ed. *Eco del Popolo* 1952 - « Sessant'anni di lotte del movimento sindacale », Ed. *Riscatto del Lavoro* 1953.

A un vivido intelletto capace di enucleare, di sintetizzare, di scavare il vero, Leonida Bissolati univa uno slancio ideale d'animo e un eloquio smagliante donde gli derivava quella magnifica qualità di trascinatore di popolo per cui il suo nome corse fra le plebi diseredate della provincia e d'Italia suscitatore di entusiasmi e di speranze.

« Cavaliere dell'ideale » come a taluno piacque chiamarlo, egli pose tutto se stesso al servizio della grande causa umana per cui, ancor oggi, i vecchissimi contadini che lo conobbero, passando oltre la scissione dello « Scudo di Francia », lo ricordano come « Leonida » e citano a memoria i passi dei suoi discorsi alle folle.

Arcangelo Ghisleri, meno noto al gran pubblico, ma potente ingegno ed insigne studioso e sociologo fu per molti anni la coscienza popolare del partito repubblicano italiano che egli indirizzò sulla via del non compromesso con le forze del capitale e della intransigenza assoluta verso la monarchia.

Arcangelo Ghisleri fu un uomo che onorò la città nostra e diede un potente contributo a studi scientifici e letterari di fondamentale importanza.

Ettore Sacchi, più che un ideologo e uno speculatore, fu un realizzatore e il pioniere di una politica unitaria della sinistra italiana perchè il popolo italiano potesse rapidamente fruire dell'azione congiunta e gli fossero risparmiate le iatture dello stato d'assedio di Bava-Beccaris e della dittatura.

In sostanza questi tre cremonesi rappresentarono a Cremona e in Italia, sullo scorcio del XIX secolo, le diverse graduazioni del pensiero politico della sinistra italiana e lavorarono, ognuno nel suo settore, perchè non andasse dispersa l'eredità ideologica del Risorgimento e perchè i ceti lavoratori si inserissero nel ciclo della nazione nel superiore vantaggio della patria italiana.

Attorno a Leonida Bissolati, che era entrato nella vita politica come radicale-repubblicano e che in tal veste era stato assessore nella Giunta comunale nel 1882 (1), si strinsero ben presto altri giovani

(1) Ai funerali di Garibaldi a Caprera (2 giugno 1882) egli rappresentò come assessore il Comune di Cremona.

intelletuali che costituiranno, in prosieguo di tempo, il gruppo dirigente del socialismo provinciale: Ernesto Pizzamiglio Luigi Marenghi, Ludovico Quaini, Giuseppe Garibotti, Romeo Soldi, Fieschi, il Dr. Concornotti. Si aggiunsero negli anni successivi l'Avv. Groppali e il Prof. Galletti.

Tutti questi giovani partecipavano già alle battaglie democratiche dell'epoca svolte sui giornali, nei consessi amministrativi cittadini, a capo delle organizzazioni democratiche: Società operaia, Società di emancipazione, Società Istruttiva, Circoli Oberdan, Circoli Barsanti (dal nome del giovane caporale repubblicano fucilato nell'agosto 1870 a seguito del movimento di Pavia cui aveva partecipato il sergente cremonese Pernice), Comitati elettorali ecc.

Le manifestazioni di piazza e di sala, anche se spesso interrotte dalla fascia tricolore del delegato e dai tre squilli, erano numerose e vibrato.

La democrazia cremonese, forte nell'elettorato e nelle masse coscienti, ribatteva colpo per colpo le provocazioni governative e politiche.

Lo si era già visto nel settembre del '70 durante una manifestazione patriottica per Roma capitale.

Lo si vide, più chiaramente, nelle manifestazioni popolari seguite all'assassinio del Dott. Fieschi perpetrato, per pura malvagità, da due guardie di questura.

Il popolo cremonese dimostrò con tale compattezza e insorse così virilmente che il Ministero dovette trasferire in massa tutte le guardie di questura che furono protette dai carabinieri mentre si portavano alla stazione ferroviaria sotto una fitta e ben organizzata sassaiola.

Vigor polemico naturale che si sfogava pur anche contro il partito avverso clericale.

Chi è il cremonese che non ha letto, a tal proposito, la bella poesia del poeta vernacolo Melchiorre Bellini sul corteo clericale respinto con energiche maniere in San Gerolamo donde voleva sortire per fare una manifestazione di forza?

Comunque fosse, platonico sarebbe rimasto lo sforzo ideologico di questi giovani o limitato alla stretta cerchia della contesa cittadina per la maggioranza in Comune o negli organismi locali se il popolo cremonese non si fosse mosso con decisione e forza sconvolgendo i piani degli avversari e diventando uno dei maggiori protagonisti dell'attività politico-sociale.

Già da anni studiosi di problemi economico-sociali, pur di parte borghese, avevano sottolineato le tristissime condizioni di vita in cui versavano contadini, operai, braccianti della provincia.

Non mi dilungherò su questo argomento che ho trattato, con ampiezza di citazioni di studiosi di parte avversa, in una già citata monografia sul movimento sindacale.

D'altro canto l'argomento è noto su scala nazionale avendo esso dato l'avvio alla riscossa delle masse popolari del nostro paese.

In provincia di Cremona ancor più stridente appariva lo squilibrio di vita se paragonato al progresso economico generale che l'agricoltura e l'industria complementare avevano determinato nel corso di un ventennio.

Il tenore di vita dei contadini e dei braccianti era ancor quello tradizionale, fatto di rinunce, di miseria, di abiezione. Nè gli operai in città o i lavoratori manuali avevano un gran ché progredito.

L'aumento del prezzo del pane, come al tempo delle « Grida » spagnole, era elemento determinante di fame e di miseria. Lo stesso « novantotto » nella provincia italiana fu ancora causato dalla scarsità delle farine e dall'aumento correlativo del loro prezzo.

In siffatta situazione di squilibrio; in una fase in cui esisteva soluzione di continuità fra il salario e il costo della vita mentre si sarebbe potuto sanare la situazione incidendo, anche mediocrementemente, sul profitto padronale, era chiaro che l'ambiente, per forza di cose, diveniva esplosivo.

« La boie » diranno negli anni successivi i contadini lombardi durante le agitazioni del basso mantovano e cremonese e del milanese.

La caldaia era già sotto pressione, riscaldata a bianco, quando nel maggio 1882 improvvisamente scoppiò in provincia il primo grande sciopero agricolo nella zona di Pieve d'Olmi.

Qui da tempo funzionava una Società operaia, qui una prima lega o cooperativa di resistenza, qui aveva tenuto comizio il garibaldino Dott. Luigi Musini di Zibello deputato al Parlamento Nazionale.

La zona era dunque già permeata di propaganda ma anche là dove il terreno era ancor vergine di azione politica la scintilla comunicò un vasto incendio di idee e di attività.

Le rivendicazioni dei lavoratori, assillati veramente dalle loro miserabili condizioni di vita, furono agitate dalla stampa locale. La richiesta di un « patto colonico » che sostituisse i patriarcali accordi fra datore di lavoro e lavoratore segnò la prima delle rivendicazioni che avrebbero capovolto lo stato sociale e trasformato in popolo cosciente la plebe contadina della provincia.

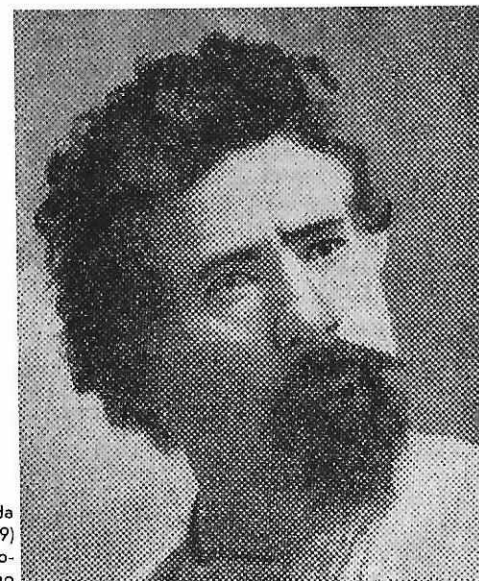
Ufficialmente e sul terreno empirico la questione sociale veniva posta davanti all'opinione pubblica cremonese.

Contribuì a ciò l'impressione suscitata dallo schieramento di forze armate che il governo spiegò in quella occasione per tutelare l'ordine vigente. Reggimenti di fanteria e squadroni di cavalleria furono disseminati e pattugliarono la zona, arresti furono fatti, inchieste promosse dai locali organi governativi.

Se il primo movimento contadino non ottenne reali successi, le acque erano però smosse e le agitazioni, endemicamente, esplosero in ogni parte della provincia con maggior frequenza e compattezza conseguendo i primi risultati effettivi.

Tra gli scioperi agrari che ebbero risonanza nazionale, anche per la sentenza del Tribunale di Venezia cui erano stati deferiti i promotori dell'agitazione mantovana-cremonese fra i quali l'agitatore Giuseppe Barbiani di Spineda, è doveroso ricordare quello del 1885 che coinvolse tutto il mantovano con le organizzazioni contadine di Mantova, guidate dal Siliprandi e dal Sartori, e il basso cremonese-casalasco.

Gli scioperi agrari determinavano indubbiamente negli strati contadini una più precisa cognizione dei loro diritti di classe. La propa-



Giuseppe Barbiani da Spineda (1852-1939) nobile figura di pioniere del socialismo

ganda socialista, che il gruppo cremonese incominciò a diffondere in provincia, favorì il processo di catalizzazione delle forze organizzate della terra. Si arriverà così alla costituzione (la prima in Italia) della « Sezione provinciale contadini », la Federazione, cioè che raggrupperà i contadini organizzati e che nel corso di un sessantennio li condurrà alla lotta e ai successi. Contrariamente alle aspettative il primo segno di vera riscossa proletaria era venuto dalle campagne non dalla città dove pur esisteva un fermento quotidiano ideologico e di azione politica promosso dalle associazioni democratiche e dal gruppo dei primi socialisti.

La ragione fondamentale sta nel fatto che l'organizzazione aziendale agricola metteva a strettissimo contatto i lavoratori della terra i

quali, vivendo a contatto di vita coi rappresentanti del padronato agricolo, potevano meglio fare i raffronti e subivano personalmente le angherie dei rappresentanti dei tre poteri costituiti.

In città non esiste ancora un ceto operaio amalgamato e cosciente. Son piccoli nuclei di prestatori d'opera che non hanno ancora chiare la visione dell'avversario di classe e la necessità di una lotta frontale per la conquista dei propri diritti.

A Cremona si è ancora nella fase mutualistica del movimento, nel periodo della organizzazione per settori (cappellai 1890, panettieri, carrettieri e via discorrendo). Scoppiano, sì, piccoli scioperi di categorie ma si compongono subito con l'elargizione di modestissimi aumenti. La paga giornaliera media di un « lavorante » oscilla fra una lira e venti centesimi e una lira e cinquanta.

Salari di 2,10, come ai braccianti impiegati alla costruzione del ponte in ferro sul Po, rappresentano già un notevole progresso.

Da questi bassi salari e dall'eccessivo costo della vita deriva la necessità per le famiglie operaie di avere almeno un aiuto da parte di un altro membro di esse.

Le « filande », ove si lavora dalle 4½ del mattino fino a notte, sono per le donne operaie il mezzo per raccogliere, a costo di durissimi sacrifici, un modestissimo supplemento alle entrate domestiche.

Le filatrici, per il loro relativo agglomeramento nella fabbrica, per il duro sfruttamento cui sono sottoposte, diverranno elementi di punta dell'organizzazione sindacale futura e prepareranno il primo grande sciopero cittadino.

Nonostante i citati contrattempi l'organizzazione operaia e il senso di necessità della lotta si vanno facendo strada in città.

L'ambiente economico è saturo come una camera a scoppio. La vecchia impalcatura sociale, anteriore al 1° Risorgimento, minaccia ad ogni istante rovina sul capo dei suoi abitanti.

Si costituiscono in città nuove forme organizzative operaistiche accanto a quelle che filantropi e borghesi illuminati avevano sorretto nei decorsi decenni.

A simiglianza di altre città, fra cui la metropoli lombarda, in cui le « Fratellanze repubblicane » avevano dato vita ai « Consolati operai » anche a Cremona si costituisce questa caratteristica associazione che ha per obiettivi la difesa del lavoro e lo studio dei problemi sindacali. Il « consolato » di Cremona vuol rimanere strettamente operaistico e perciò nelle assemblee il modo di esprimersi (dove andava a ficcarsi il settarismo) non era la lingua italiana ma il dialetto cremonese. Sulla « Freccia », ebdomadario dell'associazione, si possono consultare a questo proposito curiosi documenti in dialetto. C'è da scommettere che i lettori per capirne qualcosa dovevano ricorrere al dizionario cremonese-italiano del Prof. Peri!

Altra organizzazione operaia, più seria nei fini e nel metodo di azione, era la « Sezione Cremonese del Partito Operaio », filiazione del partito operaio italiano, che esercitò una indubbia influenza e fornì molti quadri dirigenti al futuro partito dei lavoratori italiani (Partito Socialista Italiano) che sorgerà a Genova nell'agosto 1892.

Anche il Partito operaio, di cui magna pars era il cremonese Costantino Iazzari che poi diverrà Segretario generale del P.S.I., pubblica a Cremona il suo modesto foglietto. E' il « Martello » che reca per sottotitolo la frase « io sono il martello - sono l'arma e il simbolo del lavoro ».

L'operaismo settario di questa ristretta organizzazione, che operò a Cremona fra il 1885 e il 1886, non era però tale da permettere una apertura o una comunicazione con intellettuali e forze nuove che sarebbero state di indubbio giovamento al movimento di classe.

E' sempre l'estremismo, non ideologico ma tattico, che porta alla rottura o all'isolamento.

Il Partito operaio ha avuto una sua storia, ha avuto i suoi meriti, sue tracce sono rimaste per lunghi anni nel socialismo determinando inconvenienti notevoli. Agli effetti del presente studio basta considerarlo come una espressione spontanea della classe lavoratrice e come uno strumento, anche se imperfetto, della sua battaglia.

Dicevamo sopra che l'ambiente economico politico cittadino si andava riscaldando. Ciò avveniva in concomitanza con l'intero movi-

mento internazionale e nazionale. Alla luce dei risultati era definitivamente apparso che la borghesia capitalistica italiana aveva, a suo profitto, monopolizzato la rivoluzione nazionale mantenendo in vita metodi e ambiente di un passato ormai remoto.

La protesta della minuta borghesia risorgimentale e degli strati operai e contadini si rivolgeva pertanto non contro la sostanza, di per sé evolucionistica, del Risorgimento o contro le istituzioni liberali da esso generate ma contro il monopolio che di esse aveva fatto la classe dirigente coprendo di un manto patriottico-liberale il banco di usura del profitto e dello sfruttamento.

Il gioco di queste forze di far risultare l'attacco contro di loro come assalto allo stato unitario era abbastanza scoperto e logoro anche se, mutate le apparenze esteriori, viene ancor oggi usato nel vezzo propagandistico di liberalismo democratico contro totalitarismo socialista.

Inoltre la borghesia capitalistica italiana, se non era ancor giunta all'attuale degenerazione economica e morale, mostrava apertamente per chiari segni la corruzione e la dissoluzione morale che regnavano in essa.

Nel campo politico il trasformismo di Depretis faceva riscontro alle febbrili speculazioni edilizie che avevano imperversato nella nuova capitale causando dissesti e disoccupazione.

La crescente pressione fiscale, determinata dalla necessità di far fronte agli impegni militari della « Triplice Alleanza » e della politica colonialistica, gravava quasi esclusivamente sui ceti a reddito fisso.

Il Parlamento, per il suffragio elettorale ancor ristretto, era esaurito nè poteva considerarsi la guida morale del paese.

Alitava su questo una mitica speranza che traeva origine anche dalla situazione internazionale.

I partiti operai di Germania, di Inghilterra, del Belgio mietevano successi elettorali. L'agitazione del 1° maggio, sorta nel sangue dei martiri di Chicago, traeva forza nella ancor embrionale organizzazione internazionale e sviluppava con ritmo crescente, l'azione contro il militarismo, la guerra, la Santa alleanza del capitale, del confessionale e della sciabola.

Una certa coloritura idealistica, residuo non vile degli entusiasmi risorgimentali, dava una pennellata romanticamente ingenua all'azione dei pionieri del socialismo italiano.

Dalla maturata situazione politica ed economica, da quanto di speranza spirava in aria i socialisti cremonesi, con alla testa Leonida Bissolati, trassero la convinzione della necessità di fare uscire un giornale che riprendesse apertamente, per la prima volta nella storia cittadina, i motivi del marxismo scientifico da innestare sull'albero grande delle rivendicazioni popolari.

Non esisteva ancora (era il 1889) una vera e propria organizzazione marxista di cui il giornale potesse essere il portavoce.

Il giornale sarebbe però divenuto strumento di divulgazione, in forma popolare, delle tesi scientifiche e avrebbe appoggiato le esigenze della classe lavoratrice.

Salvo ad assumere la veste, col trascorrere del tempo, di organo ufficiale del movimento socialista di classe.

Politicamente i socialisti cremonesi svolgevano la loro azione congiunta nei vari organismi popolari che abbiamo più volte ricordato.

Punto pratico di raccolta e di amichevole sodalizio per i democratici avanzati era a Cremona la locanda-trattoria della « Marcella » che aveva sede in Corso Vittorio Emanuele sull'angolo dell'attuale Via Ettore Sacchi.

Osteria che diverrà nota, negli annali provinciali del movimento, come luogo di soggiorno dei propagandisti e dei dirigenti del partito di passaggio a Cremona.

Presumibilmente dunque le discussioni preliminari per la pubblicazione del giornale debbono essere state tenute nel locale sopraindicato e nella modesta abitazione di Bissolati.

D'accordo sull'impostazione ideologica, che sarebbe stata la linea marxista di cui pochi altri fogli in Italia seguivano la direttiva, d'accordo sul tono vivacemente polemico e divulgativo popolare del giornale, le discussioni vertevano sulla base economica, sulla organizzazione e sul titolo da dare alla nascente pubblicazione.

Il titolo venne proposto da Leonida Bissolati e nel 1889 (centenario della grande Rivoluzione francese) non poteva che essere: « *L'Eco del Popolo* ».

C'era nel titolo indicato un richiamo alla vecchia tradizione giacobina cara al cuore dei nipoti dei « Cisalpini » lombardi.

C'era il ricordo più prossimo degli insurrezionisti comunardi fucilati, con le mani ancor sporche di inchiostro tipografico, lungo il muro fatale dei Federati al Cimitero del Père Lachaise di Parigi.

Il titolo venne accettato anche perchè verso il 1870 era uscito un altro ebdomadario radical-repubblicano con la stessa intestazione (1). L'organatura anche del settimanale era già pronta. Non si trattava di costituire una redazione vera e propria coi servizi che oggi appaiono indispensabili anche in un modesto giornale d'informazione provinciale.

Naturale direttore politico doveva essere Leonida Bissolati, penna acuta di polemista, cervello lucido di pensatore.

Gli altri avrebbero collaborato con articoli mentre i compagni, sparsi qua e là nei centri maggiori, avrebbero inviato corrispondenze a carattere politico, amministrativo in polemica coi partiti della conservazione.

Che i redattori e i collaboratori fossero della gente in gamba con sale in zucca lo si vide 6 anni dopo quando « *L'Eco del Popolo* » fornì a « *L'Avanti!* » il direttore: Leonida Bissolati e due redattori esperti e validi: come Cassola e Romeo Soldi.

La base economica del giornale, per quel tempo, non doveva costituire una eccessiva preoccupazione limitandosi la spesa a quella semplice della carta e della stampa.

Una sottoscrizione fra i collaboratori, i compagni, gli amici doveva bastare a sostenere le spese iniziali. Poi qualcosa, pensavano gli iniziatori, sarebbe avvenuto.

(1) Di detto giornale non è possibile rintracciare alcun numero. Resta citato il solo titolo.



Giuseppe Garibotti (1865-1930)
uno dei fondatori de « *L'Eco del Popolo* » e presidente della Camera del Lavoro Provinciale

Erano nelle tradizioni di un giornale popolare, specie se stampato in provincia, questa povertà di mezzi e questo metodo di battaglia alla garibaldina.

L'essenziale era avere idee in testa e un bancone di una qualsiasi modesta tipografia di provincia.

Il resto sarebbe seguito col progredire del movimento e con la simpatia del pubblico.

Cosa che « *L'Eco del Popolo* » dimostrò nel prosieguo degli anni, divenuto organo del partito e delle organizzazioni economiche di classe, allestendo una sua propria tipografia e ponendo le premesse per trasformarsi da bisettimanale in quotidiano.

Il che sarebbe successo se non fosse intervenuto l'incendio fascista ad ardere e a devastare.

Ma non anticipiamo i tempi.

Unica preoccupazione dei fondatori fu quella di trovare amici sostenitori al giornale che avrebbe visto la luce all'alba dell'ottantanove.

Agli atti della Società Operaia Istruttiva esiste copia di una lettera circolare a firma di Leonida Bissolati.

Per noi cremonesi ha lo stesso valore che ha la minuta della lettera, agli atti della S. M. O. di Cremona, scritta da G. Garibotti sul foglio bianco di invito al 1° Congresso di Genova del '92, lettera di adesione della Società Operaia al Congresso e al Partito dei Lavoratori che ne sarebbe sortito.

La lettera di Bissolati (citiamo a memoria dalla lettura fattane anni orsono sulle carte di un vecchio compagno testè defunto), diceva fra l'altro:

«...il nostro giornale non si propone grandi cose limitate come sarà nello spazio e nella diffusione. Sarà bandiera, questo sì, della lotta che i lavoratori italiani, allo stremo delle risorse, condurranno contro l'inimico di sempre.

Perchè stia alta la nostra bandiera occorre che tutti i compagni diano il loro solido appoggio...

Ogni associazione democratica cremonese deve fare in modo che attorno al giornale si stringano tutti coloro che tendono all'emancipazione della classe».



III.

L'emancipazione della classe! frase che torna nell'articolo di fondo del primo numero dell'«Eco del Popolo», articolo scritto naturalmente da Leonida Bissolati.

«Ma la questione sociale che non è una sciarada da indovinare, si è un cozzo di due interessi, quello dei divoratori e quello dei divorati, potrà risolversi solo per opera delle forze che ciascuno degli interessi muove e muoverà naturalmente. E' una guerra a morte che si inizia e avrà i suoi episodi e le sue battaglie su tutti i campi, con tutti i mezzi, in tutte le occasioni.

Gli è perciò che mentre nelle classi governanti una tal lotta ha per effetto di condurre alla fatale abiura della idealità, della ferocezza di carattere e d'ogni nobile entusiasmo, la idealità di ferocezza, gli entusiasmi si fanno compagni ed auspici del partito emancipatore.

Perchè esso sa e sente che il suo prevalere sarà emancipazione non solo delle classi oggi escluse dalla dignità della vita, ma emancipazione morale e anche, per molti rispetti, materiale della classe avversaria».

Dichiarato l'obiettivo, la strada era indicata e lo strumento doveva muoversi e agire nel senso voluto dai pochi che avevano collaborato alla sua fondazione e auspicato, anche inconsciamente, da quanti avrebbero ritratto un utile materiale e morale della sua attività.

Il 4 gennaio 1889, di venerdì, come quando cominciano le cose grandi (la responsabilità dell'oroscopo non è mia ma di Gabriele d'Annunzio) usciva il primo numero dell'«Eco del Popolo» dal torchio cigolante di una modestissima tipografia. I pacchi del giornale (carta bianco-giallina formato 36 x 60) si ammucchiavano nella stanzetta di Via Caprara al civico numero 10 dove avevano sede provvisoria la Direzione e l'amministrazione, in attesa che volentosi compagni venissero a impacchettare e fascettare le 1500 copie di tiratura.

Come non scrivere ora, tirati nei capelli di una comprensibile commozione di militanti, una paginetta di colore rifacendoci all'ambiente popolare degli organismi democratici di Cremona?

In questi ambienti circolari e notizie avevano creato da tempo una atmosfera di attesa e di comprensione del momento.

Chi non vede nel caffè «Garibaldi», quartiere generale serale dei «democratici», o alla trattoria già citata della «Marcella» i crocchi, i gruppetti, gli isolati che leggono e commentano il primo numero fresco di stampa e di colla?

Sono veterani garibaldini che da più di vent'anni hanno letto la celebre frase del loro capitano «il socialismo è il sole dell'avvenire» e che hanno seguito dal '70 all'80 i moti internazionalisti, libertari e socialisti.

Sono lavoratori artigiani ed operai delle ferrovie o delle piccole fabbriche che hanno speso il faticoso soldo per acquistare il «foglio dei lavoratori».

Seduti ai tavoli leggono ora con attenzione gli articoli, le notizie, gli incitamenti. Sui volti corrugati nello sforzo di ben leggere e ben comprendere traluce un sorriso di compiacenza: «bravo Leonida» par che dicano e lo pensano sicuramente.

All'altro lato, e non solo topografico della città, al Caffè «Sorensini» che sorge presso la vecchia casa di Stradivari e che fronteggia i giovani alberi dei pubblici giardini, si svolge una scena analoga eppure sostanzialmente diversa.

Qui convergono i rappresentanti della borghesia, qui i grossi padroni della terra usi a far mercato presso l'edificio delle Poste. Il cor-



LEONIDA BISSOLATI

Fondatore e primo direttore de «l'Eco del Popolo»

rugare delle fronti, il levar delle spalle è qui segno di dispetto e di irritazione.

E' la borghesia stessa che ha allevato nel suo seno i « transfughi » e che ora li vede rivoltarsi contro con uno strumento di cui ben comprende l'efficacia e l'influenza.

Tanto bene lo comprende in quanto già consiglieri socialisti siedono in Comune a insidiare le sorti di una pericolitante maggioranza moderata sostituitasi alla vecchia coalizione democratica.

Non tarderà tempo e questa tornerà in Comune coll'appoggio dei partiti popolari.

Passeranno 20 anni e il comune sarà completamente socialista.

Ma di questi stati d'animo contrapposti, in una città fortemente polemica e critica qual'è Cremona in questo periodo, la storia non si occupa se non nell'urto frontale che ormai porrà l'uno contro l'altro armato il proletariato da un lato e il padronato dall'altro appoggiato da tutto l'apparato repressivo dello stato.

Nè è riprova la lotta a coltello che il moderatismo reazionario cremonese, senza esclusione di colpi, inizia da questo momento contro gli uomini del socialismo contro il giornale del socialismo.

Si giungerà alla menzogna, alla calunnia, ai colpi di forza, alla soppressione.

L'Eco del Popolo inizia la sua attività, saltuaria in taluni momenti, dura e serrata quando il partito dei lavoratori si sarà fatto le ossa.

Quattro gennaio 1889! inizia veramente, e non a caso, un nuovo periodo storico sulle rovine cadenti del passato e sulle fondamenta gittate con grave dispendio di energia dalle forze sane democratiche del paese.

Quando c'è una battaglia nazionale democratica da sostenere l'«Eco del Popolo» è in prima linea fra i giornali del movimento.

Quando nei paesi le vecchie cricche aggrappate ai privilegi tentano i loro usuali colpi è la parola di denuncia dell'Eco nelle cronache dei suoi corrispondenti.

Alle battaglie pratiche, alle battaglie che vedono schierati i combattenti viso contro viso, l'Eco alterna, nei primi anni, la dialettica costruttiva di una educazione marxista delle masse portate al vivo della lotta dall'urgere prepotente delle loro necessità.

Sono così studi sociologici, rassegne economiche, trattazioni polemico-religiose che arricchiscono i numeri del giornale socialista.

Questo si fa anche editore: stampa in opuscolo le « lettere di Bertoldo al suo Vescovo », polemica di Bissolati con Mons. Geremia Bonomelli, stampa in volumetto il « Capitale » di Marx nella riduzione del Deville.

E' veramente una fioritura culturale notevole che varrebbe la pena, ove non ci costringesse le tenuità dell'opuscolo, di riesaminare e di commentare.

L'impressione è che, fra i giornali e i giornaletti di propaganda socialista dell'epoca, il nostro « Eco del Popolo » occupi un primissimo posto per la serietà della impostazione ideologico-politica e per la validità delle campagne sferrate contro l'avversario di classe.

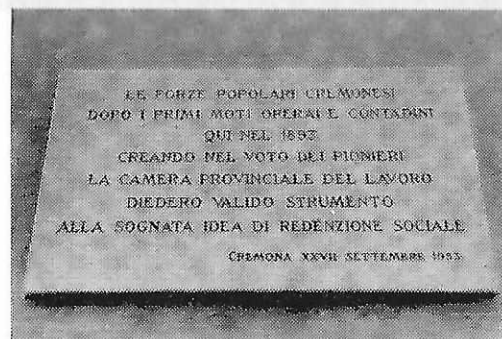
Quando il movimento socialista (partito e sindacato) si costituisce ufficialmente e si rafforza ognor di più nella lotta quotidiana e nel vivo della mischia, l'« Eco del Popolo » scende in lizza e affronta coraggiosamente le più fiere battaglie collo stesso animo col quale il suo Direttore Leonida Bissolati affronta talvolta sul terreno l'avversario sulla punta della sciabola.

E' il tempo della grande riscossa contadina. Narra un testimone borghese (1) « Il movimento socialista assurge nel cremonese all'importanza di fenomeno Sociale collettivo.

« Leonida Bissolati corre da un capo all'altro della provincia chiamando le plebi rurali alla riscossa, e il suo apostolato evangelico conquista i cuori...

L'idea si propaga per ogni dove e raccoglie i militi. Nessun mezzo, preghiera o promessa, lusinga o minaccia, più vale a contenere la fiumana che dilaga.

(1) Felice Guarneri, divenuto ministro fascista degli scambi e valute.



Lapide celebrativa della Camera del Lavoro murata a Cremona in Via Ala Ponzone nell'anno del '60° (1953)

I contadini abbandonano i campi e le stalle, scendono dai borghi alle ville dove scuotono i deboli trascinano gli inerti.

Si muove tutta la provincia ».

Sono i tempi anche delle grandi agitazioni operaie della città nelle quali tutte le categorie produttive scendono in lotta col fervore neofita e colla volontà di trasformare l'antico assetto sociale.

A Cremona si costituisce una delle prime Camere del Lavoro, a Cremona le rivendicazioni operaie e contadine ottengono i primi successi che muteranno gradatamente il volto della provincia a favore della intera collettività perchè dall'urgenza di migliorare le condizioni di vita dei lavoratori scaturirà l'alternativa di aumentare il reddito globale, bonificando le terre migliorando gli impianti rendendo più rapidi e agevoli i rapporti di produzione.

Così la nostra provincia acquista il ruolo di essere alla avanguardia in Val Padana, ruolo che ora va dismettendo per incuria e colpa dell'attuale classe borghese.

Per tutti questi frangenti l'« Eco del Popolo » dice la sua parola, porta ai lavoratori in lotta l'ausilio del partito, raggruppa gli inerti, accenna gli obiettivi da raggiungere.

E arriva la prima raffica reazionaria. Crispi, il deplorato dal Parlamento, l'avventuriero che seguì le orme di Garibaldi e passò alla monarchia, l'aggiottatore della Banca Romana, « il precursore », in una parola, del fascismo vuole scardinare il movimento socialista che dalla Sicilia, coi fasci siciliani, alla Lombardia vuole che si faccia in Italia piazza pulita del malcostume, delle ladrerie, della corruzione governativa.

La provincia di Cremona è squassata dai grandi scioperi agricoli, le agitazioni cittadine nelle piazze e nei consessi in difesa delle libertà democratiche si susseguono.

L'« Eco del Popolo », ancora una volta, con la penna inflessibile di Leonida Bissolati, è sulla breccia.

L'ukase governativo arriva mentre il giornale si fa paladino delle libertà costituzionali del Risorgimento.

L'« Eco » viene soppresso ma poco dura la sua morte apparente che presto, col risorgere di tutti gli organismi popolari, anch'esso ritorna al posto di battaglia.

Nel '98 ancora, quando già Bissolati eletto deputato di Pescarolo e nominato direttore de « l'Avanti! » aveva lasciato la direzione, l'« Eco del Popolo » conduce la sua battaglia contro la reazione di Bava - Becaris e di Pelloux.

E come uno strappo da pallottola sul drappo di una bandiera l'« Eco del Popolo » mostra ai lavoratori la sua seconda soppressione ordinata dalle autorità governative.

Abbiamo detto all'inizio del presente opuscolo che non intendevamo fare la storia completa, dettagliata, del giornale ma intendevamo fermarci al momento della sua nascita per ben comprendere i motivi storico-sociali che l'hanno determinata e per sottolineare di quale utilità sarebbe stato l'« Eco del Popolo » per la classe lavoratrice cremonese.

La sua esistenza è stata sempre strettamente aderente alle lotte del partito, alle battaglie dei ceti lavoratori.

Esso si è sempre ispirato, nella sua condotta, ai permanenti interessi della classe operaia al lume della dottrina marxista e sotto i riflessi della continuità storica della rivoluzione nazionale italiana.

I lavoratori cremonesi ben sapevano e sanno tutto ciò. Ne è riprova il legame che essi sentivano e sentono col loro giornale.

Per il « loro caro " Eco del Popolo " »; per la loro « cara " Eco " » (non si sa perchè il giornale diventava femminile nelle espressioni popolari!) i lavoratori sottoscrivevano al termine delle assemblee, alla chiusura dei loro fraterni simposi.

Sentivano essi che il loro giornale era un'altro giornale, diverso da tutti quelli che si stampavano in città. Era il « loro giornale » così come oggi è il « nostro giornale ».

Dall'incendio e dalla devastazione fascista, frutto dell'odio che per un trentennio i ceti sfruttatori avevano nutrito per il giornale dei diseredati, l'« Eco del Popolo » risorse nella primavera luminosa del 1945.

Risorse con altra testata (l'antica venne ripristinata nel 1947) con altri redattori che non eran più i vecchi del periodo antecedente al fascismo.

Risorse però con lo stesso spirito di sempre; garibaldino, battagliero, polemico, impregnato di spirito classista, democratico, nazionale.

E terminiamo con un augurio ai compagni e agli amici.

Cadesse l'« Eco » cadrebbe il Partito.

Teniamo alta la sua bandiera e diffondiamone la parola per ogni dove, ovunque si lavora e si lotta per la libertà e il socialismo.